



SOCIETÀ ITALIANA
DELLE LETTERATE

Società Italiana delle Letterate

Prosegue in questa sezione l'appuntamento con le recensioni dal futuro, riletture contemporanee di volumi che la Società Italiana delle Letterate ha prodotto nei suoi ormai ventiquattro anni di attività: Roberta Troiano, che aveva già recensito il primo volume dei tre tratti dal convegno *Scritture di donne fra letteratura e giornalismo* (Bari, 2007), racconta qui del secondo, *Scritture di frontiera tra giornalismo e letteratura*; mentre Anna Morena Tafuro ci conduce in un percorso tra i contributi del terzo, *Scrittrici/giornaliste giornaliste/scrittrici*. Cinzia Scarpino, invece, legge per noi *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*, risultato di un convegno ben più recente tenutosi nel 2017 nell'Università di Torino e dedicato alla riflessione critica sul rapporto tra esseri umani e ambiente; volume che vede la partecipazione della bella realtà del Concorso Letterario Lingua Madre, da tempo impegnato nella creazione di uno spazio per la scrittura femminile migrante in italiano.

This section follows up from our previous instalment of SIL's "reviews from the future", offering contemporary re-readings of volumes that the Società Italiana delle Letterate has produced in its twenty-four years of activity: Roberta Troiano, who already reviewed the first volume from the conference *Scritture di donne fra letteratura e giornalismo* (Women's writing between literature and journalism, Bari 2007), tells us here about the second volume, *Scritture di frontiera tra giornalismo e letteratura*; while Anna Morena Tafuro leads us on a journey through the contributions included in the third volume, *Scrittrici/giornaliste giornaliste/scrittrici*. Cinzia Scarpino, on the other hand, reads for us *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*, a collection of essays from a much more recent conference held in 2017 at the University of Turin and dedicated to critical reflections on the relationship between humans and the environment. This volume sees the participation of the "Lingua Madre" Literary Competition, which has been long engaged in the creation of a space for migrant women's writing in Italian.

Serena Guarracino

PAROLE CHIAVE: giornalismo; scrittura delle donne; antroposcenari

KEY WORDS: journalism; women's writing; anthropocene



Indice

- Scritture di donne fra letteratura e giornalismo: undici anni dopo*
Volume II. Scritture di frontiera tra giornalismo e letteratura
Roberta Troiano p. 433
- Scritture di donne fra letteratura e giornalismo: undici anni dopo*
Volume III. Scrittrici/giornaliste - giornaliste/scrittrici
Anna Morena Tafuro p. 438
- Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*
Cinzia Scarpino p. 444



*Scritture di donne fra letteratura e
giornalismo: undici anni dopo
Volume II. Scritture di frontiera tra
giornalismo e letteratura*

di Roberta Troiano

Scritture di donne fra letteratura e giornalismo è il titolo del Convegno Internazionale svoltosi a Bari nel 2007 (29 novembre - 1 dicembre), a cura di un gruppo di studiose di Women's Studies del Dipartimento di Linguistica, Letteratura e Filologia Moderna della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bari, in collaborazione con la Società Italiana delle Letterate (SIL), il Centro Interdipartimentale di Studi sulla Cultura di Genere e la Commissione Pari Opportunità dell'Università degli Studi di Bari e con il Centro di Documentazione e Cultura delle Donne di Bari.

Come il titolo lascia intendere, l'iniziativa è stata un'occasione per stabilire preziosi dialoghi tra le varie modalità di narrazioni contemporanee in riferimento alle molteplici forme di espressione e rappresentazione della realtà dal punto di vista femminile.

Le principali linee che hanno orientato il fitto programma e gli interventi tenuti da studiose di tutta Italia, molte delle quali appartenenti alla SIL, sono state: scritture di frontiera, il racconto della violenza alle donne, scritture fotografiche femminili, giornalismo e letteratura di ieri e di oggi, essere nel mondo per leggere il mondo, genere e linguaggi. In queste macro linee si diramano una moltitudine di tematiche che hanno consentito di riflettere sul punto di vista delle donne riguardo al binomio



letteratura-giornalismo. Attraverso la scrittura la donna racconta di sé, della dimensione pubblica che vive, ma anche di quella che immagina e sogna.

Il lasciar traccia, tramite romanzi, fotografie, articoli di giornale ha dato la possibilità di costruire una memoria comune femminile "altra" di cui va conservata la diversità di testimoniare/abitare/raccontare il mondo. In queste memorie si legge il desiderio delle donne di allontanarsi dallo sguardo maschile per proporre uno autonomo, di denunciare le violenze, di parlare di esperienze solitamente normate dall'altro genere, di contaminarsi e di realizzare delle scritture convergenti.

L'interesse nei confronti dei contenuti del Convegno ha portato a realizzare tre volumi in cui sono state raccolte parte delle relazioni.¹ Gli atti del Convegno sono stati pubblicati nel 2009 dal Servizio Editoriale dell'Università di Bari, nella Collana del Comitato Pari Opportunità: il primo volume *Scritture dello sguardo. Narrazioni visive tra fotografia cinema e reportage*, a cura di Maria Rosaria Dagostino e Maria Vinella,² il secondo *Scritture di frontiera. Tra giornalismo e letteratura* a cura di Clotilde Barbarulli, Liana Borghi e Annarita Taronna, e infine il terzo *Scrittrici/giornaliste Giornaliste/scrittrici* a cura di Adriana Chemello e Vanna Zaccaro. Le raccolte includono sia gli interventi plenari sia altri relativi ai workshop.

Come si legge nell'introduzione a cura di Maria Pagliara, comune a tutti i volumi, la finalità della pubblicazione degli Atti è quella di restituire una mappa delle scritture anfibie e contaminate.

VOLUME II – SCRITTURE DI FRONTIERA TRA GIORNALISMO E LETTERATURA

Il secondo volume è il frutto delle riflessioni elaborate durante due workshop, uno sulle scritture di frontiera a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi, l'altro sulle pratiche di scrittura e d'identità all'interno dei blog, ideato da Francesca De Ruggieri.

I contributi delle autrici di *Scritture di frontiera tra giornalismo e letteratura* considerano la scrittura femminile come medium di attraversamento di molteplici confini, siano essi di genere letterario, nazionalità, politico o d'immaginario. Lo spazio è un tema centrale in tutti i saggi, che analizzano il conflitto e la contaminazione del pubblico e privato, dello spazio sociale e familiare, dello spazio fisico e virtuale. Ne consegue che la perenne mobilità di sguardi attiva processi di decodificazione femminile fortemente strutturati e capaci di superare la cultura generalista, aggrappata ad oggetti ed etichette dell'agire sociale.

Annarita Taronna, in risposta a uno dei temi designati dal primo workshop, esamina una delle possibili forme di resistenza ai meccanismi oppressori della globalizzazione attivata da Arundhati Roy, scrittrice indiana, che rinnega il modello economico occidentale e fa resistenza attraverso una lotta non violenta basata su manifestazioni pacifiche e sull'utilizzo delle parole. Nei suoi scritti Roy sottolinea le

¹ I tre volumi sono custoditi all'interno dell'Archivio di Genere, sezione speciale della Biblioteca del Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e sono consultabili in formato digitale sul sito web dell'Università.

² Recensito in *Altre modernità* 20 (11/2018).



tracce delle politiche egemoniche, narra gli avvenimenti da una posizionalità di genere, costruisce una resistenza creativa che s'impone contro ogni forma di violenza e di disinformazione *mainstream*. Per questo Taronna definisce la scrittura politicizzata di Roy come una "narr-azione" non rinchiusa in limiti stilistici, non necessariamente privata o pubblica. Le esperienze multiformi che Roy racconta sono essenziali per capire a fondo il suo impegno antiglobal, tanto da rifiutare la definizione di attivista e da scegliere invece quella di "teppista".

Liana Borghi propone tre giornaliste americane che hanno tradotto l'esperienza personale del confine in patrimonio collettivo: Martha Gellhorn, Lee Miller e Janet Flanner hanno scritto e fotografato la Seconda Guerra Mondiale mentre attraversavano zone di guerra e campi di concentramento. La loro testimonianza, spiega Borghi, è "un *engagement* performativo che opera fra la coscienza e la storia, è una lotta per la sua messa a punto tra lo scopo integrativo delle parole e l'impatto dell'evento che non è stato ancora assorbito" (48).

Anche Mirella Scriboni documenta l'attivismo delle giornaliste di frontiera. Riferendosi a Carmela Baricelli, Leda Rafanelli e Fanny Dal Ray, protagoniste dei giornali emancipazionistici e politici di fine Ottocento, l'autrice spiega come la tragedia bellica da loro vissuta sia stata occasione di affermazione di una comunità distinta da valori non violenti. Il sentire condiviso delle giornaliste viene stilisticamente espresso sulle pagine dei giornali con il plurale femminista "noi". Scriboni continua sottolineando come nel momento in cui la guerra diventa una condizione comune tra generi, la distanza tra uomo e donna inizia a diminuire. Le giornaliste arrivano sul fronte e tramite un processo di transfer riescono ad entrare "nel corpo maschile, facendosi carico della sua sofferenza e assumendone il punto di vista" (63). Gli espedienti narrativi sono diversi, ma tutte queste donne, oltre ad entrare in dialogo con l'altr*, diventano attiviste a tutto tondo.

Di frontiera intesa come "lo spazio interstiziale dell'esilio, dei campi, dell'assedio [...] e della deterritorializzazione" (152) si occupa Maria Elena Paniconi, che si sofferma sulla scrittura romanzesca dell'attivista palestinese Liana Badr, partecipe della diaspora araba. Il suo libro *Ayn al-mir'a* è testimonianza viva del massacro di Tel al Zaatar avvenuto nel 1976 in Libano, da lei narrato in seguito ad un'indagine giornalistica effettuata sul campo e durata ben sette anni. L'autrice svela la condizione storica attraverso le vicende di personaggi che includono il racconto degli eventi da prospettive di genere opposte. Tra le parole dell'autrice si scorge una nuova visione dei ruoli di genere, motivata soprattutto dalla presa di responsabilità delle donne sulla gestione della comunità dei campi profughi sotto assedio. Che sia finzione o realtà, il messaggio della Badr è molto chiaro, in quanto vi si avverte la necessità di mutare la tradizionale scrittura dominante per considerare le effettive variazioni storiche e socio-culturali del ruolo della donna.

Maria Letizia Grossi parla del conflitto tra Israele e Palestina attraverso la voce di Amira Hass la quale, costretta continuamente a percorrere i check-point, lascia traccia di due culture molto vicine che hanno nostalgicamente perso ogni possibilità di contatto. Restando su identità e generi convergenti, Gabriella Musetti dedica il suo intervento a Nelida Milani, narratrice e studiosa italiana residente in Istria, territorio che ha visto le sue frontiere cambiare più e più volte nel '900. Milani rappresenta, in questo



territorio, una minoranza che ha dovuto affrontare l'estraniamento, l'esodo e le problematiche della disgregazione. Sentendosi al centro di una cultura *multisangue*, ha la possibilità di interpretare la realtà sempre da prospettive differenti, sebbene i suoi racconti parlino di relazioni interrotte e di sentimenti frammentati. Lo sguardo femminile, in questo caso, è capace di inoltrarsi nei vissuti tagliati dagli avvenimenti storici.

Clotilde Barbarulli apre il suo saggio con l'evento dell'11 settembre 2001. Oltre ad introdurre l'atto terroristico, sviscera il metodo di replica violenta adottata dagli USA che ha prodotto una profonda politica dell'odio. Da quel momento in poi, l'immaginario mediatico è stato nutrito di contenuti e formati perfettamente in linea con una visione del confine, del pericolo e dell'arrivo del conquistatore. Riferendosi al contesto appena descritto, Barbarulli ricorda che molte scrittrici attiviste hanno intrapreso modalità differenti del comunicare, non soffermandosi sui nazionalismi statici rappresentati architettonicamente dalle Torri Gemelle, ma al contrario collocandosi in una mobilità di pensieri, quella del crocevia culturale. Le donne che Barbarulli cita hanno scelto di parlare dell'avvenimento terroristico discostandosi dalle attribuzioni di significato che hanno etichettato la violenza ricevuta e riprodotta in ambito politico, culturale e sociale. Tra loro c'è Giuliana Bruno che su *DWF*³ scrive con un linguaggio al limite tra il pubblico e il privato, usando le memorie personali per raccontare l'intimità dei vissuti coinvolti. Senza nessuna strumentalizzazione, rivela l'esistenza di una comunità di persone che resiste alle retoriche nazionaliste e vive privatamente una storia che in quel momento appartiene al mondo intero.

Tornando al workshop tenuto da Francesca De Ruggeri, da cui parte di questo volume ha preso forma, è possibile inoltrarsi verso le allora nuovissime frontiere della comunicazione virtuale. Con l'ingresso del Web nella vita quotidiana, le pratiche di scrittura e rappresentazione hanno subito delle consistenti alterazioni rispetto ai classici canoni. Un passaggio da non ritenere scontato è quello che ha visto l'abbandono delle rigide regole editoriali per la pubblicazione dei contenuti. Con l'avvento dei blog, la distanza tra narrazione (finzione) e giornalismo (informazione) è progressivamente diminuita a favore di una logica di pensiero e di scrittura ipertestuale. Tramite l'utilizzo privato d'innovativi sistemi di comunicazione e l'accessibilità comune alle diverse piattaforme di *content sharing*, ogni singolo utente ha scoperto il contatto e il dialogo virtuale. E, infatti, De Ruggeri sostiene l'idea che "il diario online [...] abbia generato una new community face to face, quasi una postmoderna polis basata sulla comunicazione" (190). L'ultima sezione del volume indaga quindi la scrittura postcontemporanea che, essendo del tutto interattiva, ha avuto la capacità di riconsiderare le dicotomie discusse in precedenza. L'online, in quanto spazio altro, riconfigura le traiettorie dei confini tradizionali con delle importanti implicazioni a riguardo del rapporto tra generi e tecnologia.

In questi nuovi territori senza muri, lo spazio diviene contemporaneamente sia pubblico che privato. Angela D'Ottavio, nel suo contributo, *Girls who like blogging. Ridefinizione degli spazi pubblici e micropolitiche femministe nelle scritture in Rete in*

³ *Frammenti di città 4* (2001).



Italia, specifica che la pratica partecipativa ai network ha introdotto nell'attivismo di genere la formazione di nuovi femminismi che ragionano e si costituiscono tra le scritture online per poi rivelare la propria azione politica nell'offline. Un esempio da lei citato è quello della manifestazione di Roma contro la violenza sulle donne del 24 novembre 2007, organizzata da collettivi che dedicano la loro attività alla comunicazione e alle nuove tecnologie.

Claudia Attimonelli analizza l'evoluzione di MySpace, piattaforma di forte riferimento generazionale, nata come blog e poi diventata social network. A proposito dell'esposizione in rete delle identità, ne delinea le eclettiche rappresentazioni tramite le scelte degli avatar, degli status, dei *nickname* – modalità per cui il corpo diventa liquido tra le scritture elettriche con l'obiettivo di rendersi ipervisibile. Tramite la musica, nel caso di MySpace, gli utenti forgiavano una resistenza a favore di una più libera autorappresentazione in cui il corpo fatto di byte perde la sua originaria configurazione e si allontana dagli stereotipi di genere. Attimonelli parla di uno spazio altamente personalizzato dentro il quale l'autonomia estetica, linguistica e performativa diventa il mezzo per realizzare una rivendicazione nella quale è da considerare la prospettiva cyberfemminista.

Il secondo volume degli atti del convegno comprende importanti riflessioni a carattere scientifico, sviluppate nel corso degli anni dagli studi di genere. Tramite lo spostamento continuo del punto di vista di chi scrive, le autrici hanno analizzato attivamente diversi gradi di frontiera, ponendo solide basi per gli Studi di Genere italiani che continuano tuttora ad analizzare i nuovi confini.

RECENSIONE DI

Clotilde Barbarulli, Liana Borghi e Annarita Taronna (a cura di), 2009, *Scritture di frontiera. Tra giornalismo e letteratura*, Servizio editoriale universitario, Bari.

Roberta Troiano è specializzata in Scienze dell'Informazione Editoriale, Pubblica e Sociale presso l'Università degli Studi di Bari con una ricerca sulle nuove pratiche inerenti all'ambito informazionale, all'archiviazione e alla riscrittura del rapporto umano-digitale. Collabora con l'Archivio di Genere di Bari come catalogatrice, referente della comunicazione, curatrice dell'organizzazione di eventi e convegni. È componente del gruppo di ricerca MEM (Mediateca Emeroteca Musicale) e segue alcuni progetti per il Co.Re.Com. Puglia.

troianoroberta@yahoo.it



*Scritture di donne fra letteratura e
giornalismo: undici anni dopo
Volume III. Scrittrici/giornaliste -
giornaliste/scrittrici*

di Anna Morena Tafuro

Scrittrici/giornaliste giornaliste/scrittrici nasce dalla proficua collaborazione tra il Comitato Pari Opportunità dell'Università degli Studi di Bari, il Dipartimento di Linguistica, Letteratura e Filologia moderna e la Società Italiana delle Letterate (SIL) e rappresenta una interazione di punti di vista in cui agiscono, in una reciproca influenza, persone, fatti e fenomeni.

Dalla raccolta del terzo volume di saggi sembrano emergere due filoni, uno in cui si rivaluta la produzione letteraria di scrittrici/giornaliste, cercando di farle uscire dal limbo della letteratura minore, e un altro in cui si analizzano scrittrici/giornaliste che veicolano le proprie idee femministe attraverso la scrittura come affermazione di sé e come lotta per l'autodeterminazione femminile. Come tematiche principali emergono: il giornalismo narrativo come settore marginale tra tabù, coscienza e denuncia; la libertà come passaggio dal genere maschile/femminile al genere umano; la consapevolezza di un male banale o istintivo e l'analisi del sé, chiave per leggere il mondo. Linee di continuità fra produzione narrativa e produzione giornalistica, attraverso esperienze d'interconnessione tra autrice che scrive e autrice di cui si sta scrivendo, esprimono un reciproco "essere nel mondo" per "leggere il mondo" e un reciproco "leggere il mondo" "a partire da sé".



Il giornalismo narrativo esce dalla marginalità con Bia Sarasini, Wanda De Nunzio Schilardi, Caterina Petrara, Silvia Neonato e Adriana Lorenzi. Si passa dallo stereotipo della "femminilizzazione" dei media, alla scrittura fredda e scrupolosa, fino a giungere a un giornalismo correlato all'attività letteraria, con Matilde Serao che conia una lingua media, colloquiale, con degli inserimenti anche dialettali accostati a citazioni colte (Wanda De Nunzio Schilardi), e con Lina Pietravalle che spazia dai racconti realistici e fantastici ai componimenti autobiografici (Caterina Petrara). Si tratta di esempi di produzioni letterarie originali che sono state relegate a corollario di una letteratura carica di preconcetti orientati a incasellare tali lavori in opere minori.

Forti, intensi e carichi della responsabilità di far sentire nel mondo il suono della voce di autrici del passato, del presente e del futuro, diventano gli interrogativi di Adriana Lorenzi, volti a scoprire come sia possibile "trovare e offrire un nuovo vocabolario dell'esperienza", "scrivere per aprire passaggi al movimento della mente" e per "tracciare percorsi all'esperienza vissuta" (146). Dopo aver analizzato il pensiero di Serao, Abraham Yehoshua, Grace Paley, Virginia Woolf e Iris Murdoch tra letteratura e giornalismo, che un po' si incontrano e un po' si separano, Lorenzi fa uno splendido paragone da pelle d'oca tra la vecchia che vaga per le colline di Rebecca West e le autrici/giornaliste che vagano sul foglio bianco.

Le parole di Silvia Neonato sembrano rimbombare dentro e allo stesso tempo accarezzare la mente. Si afferma il diritto di essere informate, ma anche di "essere raccontate" senza superficialità, strumentalizzazioni e "mala fede" e di esprimere il proprio punto di vista; scrivere parole contro il silenzio, ma anche contro le tante parole ingiuste, che bloccano punti di vista e autocoscienza. Ci si immerge in racconti di donne che in modo innovativo e "rinnovato" hanno affrontato la scuola, la maternità, la vita di coppia, i concorsi in magistratura, il ruolo di ministro, le piste di F1. Si pone l'accento sulla narrazione delle vite delle donne che allora come adesso è carica della denuncia d'ingiustizie palesi ma invisibili agli occhi dei più; ancora oggi, infatti, le donne in F1 non guidano, ma sono inquadrare dai media con i loro vestiti attillati e i loro ombrelli che proteggono dal sole i grandi piloti maschi.

La libertà come passaggio dal genere maschile/femminile al genere umano emerge nel testo nelle tre donne di cui si occupa Martina Camboni e nelle tre donne trattate da Laura Fortini.

Le tre visionarie donne inglesi, Dora Marsden, Rebecca West e Virginia Woolf, esprimono il concetto di libertà come volontà di pensare e scrivere liberamente, *anticipando un mondo più umano e responsabile*. L'importante però è non cadere negli stereotipi di genere, sia che si releghi la figura femminile a tutto ciò che la società definisce e pensa come "rosa", sia che si affidi al genere femminile la superiorità di poter rendere il mondo più umano, e meno animale, e più responsabile, rinchiudendo la donna in un mondo fatto più di doveri che di piaceri. Occorre stabilire degli equilibri non associati al genere di appartenenza, ma alle reali propensioni che una persona ha in quanto persona e non in quanto scrittore o scrittrice. Molto significativi i concetti di "modelli generativi di identità autonome, di esercizio di libero pensiero, di ricerca etica e di espressione indipendente" (49), perché in un mondo in cui una donna non ha diritto all'identità, anche l'identità dell'uomo è precaria, e in una società e in una



cultura in cui si nega alla donna di comprendere ed esprimere la propria identità, si limita anche l'identità maschile.

Il termine "exo" racchiude le tre donne, perché condividono una prospettiva esterna ed estranea, è "il non-luogo del libero pensiero ... distanza critica che la mente indagatrice stabilisce rispetto a ogni forma di adesione o sudditanza nei confronti della morale dominante, dell'ideologia politica, dell'identità nazionale, della cultura e della lingua" (50-51). Le "estrane" di Woolf, che rimangono fuori da ogni professione ostile alla libertà, si collegano all'"avanguardia" di Marsden e West, che è la visione di chi guarda al tempo presente e si muove verso il futuro prendendo le distanze dalla società egemone, è il "vivere nell'oscurità" di Woolf, come capacità di prendere le distanze, per raggiungere il potere di cambiare e di crescere.

Marsden, con la rivista femminile *Donnalibera*, scritto in un'unica parola, conia un nuovo termine e con esso sottolinea la finalità di rendersi visibile attraverso le parole. Il suo movimento intendeva liberare le donne da miti storici e aiutarle a giungere a una vera e propria riforma della lingua, coniando anche nuove parole, liberate dal dominio maschile, finalizzate non solo a spiegare concetti, ma anche a stimolare azioni. Il suo movimento non era indirizzato alla donna in termini generali, ma a ogni donna reale in carne e ossa, in termini di indipendenza economica, autonomia spirituale, sessuale e di espressione. Si sottolinea l'importanza non tanto del concetto di libertà, quanto dell'azione del liberarsi e del liberare, come processo che ha origine nel corpo e nella mente e ha come obiettivo il mondo. La donna libera è dotata di visione e una volta che ha deciso di agire per la libertà, deve essere in grado di vedere l'esistente "oltre", di prendere le distanze dalla realtà e immaginarne un'altra diversa. Non abbiamo qui un modello di donna, ma una donna in divenire.

Camboni riesce a spiegare in termini chiari e precisi la grandezza del pensiero di Marsden, la sua capacità di creare un'antitesi tra *Donneschiave* e *Donnalibera* e a esplicitare la valenza del passaggio dalla prima condizione alla seconda, non come semplice evoluzione della condizione femminile, ma come una vera e propria rivoluzione generale, in grado di cambiare la storia. Aggiungerei anche l'importanza del passaggio dal plurale al singolare, da *Donneschiave*, per indicare una massa di soggetti, una pluralità di pseudoidentità sottomesse, a *Donnalibera*, che segnala la grandezza della singolarità di ogni persona, con una propria identità autonoma e distinta, non soggetta al dominio altrui. A tale proposito va detto che sarebbe stato utile anche soffermarsi sul passaggio da *Donneschiave* a *Donnalibera*, e non da *Donneschiave* a *Donnapadrona*, proprio per sottolineare nel passaggio non la scelta di chi deve comandare, di chi deve esercitare un dominio o un potere su qualcun altro, ma la volontà di non essere sottoposta a restrizioni, ponendo l'attenzione sull'autonomia, sull'indipendenza e sulla consapevolezza spirituale, più che sul comando. Camboni comunque esplica in modo chiaro la contrapposizione tra il concetto di libertà di Marsden, in cui emerge l'importanza del dibattito, dell'espressione di punti di vista vari e diversificati, e la rigidità gerarchica del suffragismo delle Pankhurst, in cui si richiedeva obbedienza e c'era assenza di dibattito. Il pensiero di Marsden però non si evolve, ma regredisce nell'"egoismo", ed ecco che il passaggio dal plurale di *Donneschiave* al singolare di *Donnalibera* non esplode nuovamente nel plurale *Donnelibere*, che meglio indicherebbe una pluralità



di persone che dopo aver acquisito autonomia e consapevolezza al singolare, diventa una realtà comunitaria, plurale, di reciproco supporto, in un mondo in cui Donnellibere e Uominiliberi diventano Personelibere, ma ancora il cambiamento al singolare, alla singola donna, slegandola dagli altri, dal vissuto. È necessario il distaccarsi per comprendere, conoscere e capire la propria identità, ma è altrettanto necessario che tale identità ritorni nella pluralità per arricchirla e migliorarla in libertà di opportunità.

Con Rebecca West si affronta la critica della "domesticità" e della condizione di "mantenuta", e la sua scrittura diventa "la scrittura del corpo salvifico", come necessità di ritornare alle cause prime, per ricongiungere anima, mente e corpo, come fundamenta per una nuova etica personale e sociale e una nuova politica. Nelle parole di Camboni è la rabbia, come quella di un animale che si difende; è l'odio, come lampada da portare con sé quando si va in luoghi oscuri, che muove West a essere interprete e giudice di ciò che legge, con una passionalità che porta il pensiero critico a emergere su quello propriamente interpretativo o descrittivo. Con Woolf invece viene usata l'espressione "il corpo della scrittura", perché qui la scrittura diventa veicolo del corpo, della sensualità e sessualità e del mistero dell'oscurità da cui si genera il nuovo. Nel "Noi siamo le parole" di Woolf le parole si animano, si personificano, diventano esseri umani e come gli esseri umani dialogano e comunicano tra loro. Tutte e tre le donne associano la parola al concetto di libertà, nel senso del dire e scrivere ciò che si pensa e di leggere e interpretare ciò che si legge, come lettore/lettrice senziente, che utilizza la scrittura come materiale per stimolare il potere creativo di ognuna/o di noi.

Accanto alle tre donne di Camboni nel testo emergono anche le tre donne di Laura Fortini, che accomuna il pensiero e l'azione di Alba De Cespedes, Natalia Ginzburg e Anna Maria Ortese nell'affermazione di De Cespedes "possiamo dire di avere speso molto di noi". Leggendo Fortini ci si trova di fronte ai seguenti interrogativi: lo possiamo dire noi tutte ancora oggi? Le donne oggi sono in grado di interrogarsi, di avere consapevolezza di superare discretamente nuove esperienze di essere nel mondo? Lo "spendere molto di se stesse" perde valenza se si agisce da sole, e Fortini, attraverso le parole e i pensieri di De Cespedes, rende viva la speranza di una continuazione, di un passaggio di testimone tra De Cespedes e le nuove generazioni ancora disposte a spendere molto di se stesse. Ci presenta una De Cespedes che rende vive parole quotidiane, tra guerra e fascismo, rivolte ad ascoltatrici e ascoltatori, a lettrici e a lettori, perché i libri e i giornali si scrivono sia per gli uomini sia per le donne. E sembra di vederle davvero Natalia Ginzburg e Alba De Cespedes che dialogano sulla stirpe infelice delle donne, che ha dovuto subire tanti secoli di schiavitù, e sulla forza che deriva proprio dal cadere in quel pozzo e comprendere le radici più profonde del nostro essere. È straordinaria la definizione che l'autrice dà alle esperienze di scrittura di De Cespedes, Ginzburg e Ortese, "scritture stralunate" (28) le chiama, facendo riferimento al viaggio sulla Luna di Astolfo per trovare il senno di Orlando, ma il loro viaggio lunare è qualcosa "in cui esse hanno speso molto di loro" e ciò contribuirà a passare la mano ad altre donne disposte a "spendere molto di loro" per evitare la perdita di senno.

La consapevolezza di un male banale o istintivo emerge in Hanna Arendt di cui si occupa Rita Svandrlik e in Colette trattata da Ester Fiore. Tra male che diventa "banale",



perché legato al non pensiero, e bene “profondo”, perché legato al potere della “narrazione”, della “testimonianza diretta” che urta contro la “cancellazione” desiderata dai nazisti, emerge una narrazione che diventa “bios”, una vita carica di senso: tanti fiori che sbocciano in un deserto di banalità. Ci possiamo avvicinare al pensiero di Arendt, considerando la banalità del male, oppure possiamo avvicinarci al pensiero di Colette, considerando l’istintività del male, come mistero, come esaltazione della parte oscura della nostra mente, appunto quella dell’istintività. Si scrive per ricordare il male o punirlo o per invocare clemenza e comprensione per i *monstres*, male come obbedienza cieca al totalitarismo e male come mistero e disgusto per le inadempienze della società borghese. Totalitarismo e società borghese emergono come contesti sociali che portano all’affermazione del male. Colette “sperava di catturare in Mulay un sussulto di umanità per comprendere quali radici antiche avesse tanta crudeltà e per cercare delle motivazioni plausibili a sostegno di un vago concetto di ‘innocenza’” (131).

Colette è una scrittrice e giornalista che si addentra in un mondo allora inaccessibile per le donne. Attraverso un’analisi dettagliata e appassionante Ester Fiore ci mostra le grandi qualità di Colette nella cronaca giudiziaria dei primi del ‘900. A partire dalla rocambolesca cattura della banda Bonnot, descritta con “professionalità e rispetto” (116), come se le parole di Colette facessero immergere chi legge direttamente nei luoghi dei fatti criminali o direttamente nell’aula di tribunale. Fiore parla di “lente d’ingrandimento” (119) con cui Colette coglie in modo scrupoloso le sfumature di osservazione e di giudizio. Emerge una Colette che senza cadere nel romanticismo è consapevole di operare su un’oggettività concreta e dolorosa, reale e vissuta, e da qui nasce il suo sentimento di solidarietà per i suoi *monstres* e di critica nei confronti dell’ordinamento giudiziario, fatto di esecuzioni che spettacolarizzano la morte. E ripete più volte Fiore che la cronaca di Colette è una cronaca fatta di rigore giornalistico e professionalità e fornisce anche prove certe di donne scrittrici che sono professioniste anche in altri campi, non solo quelli che la società e la cultura hanno relegato alle donne, perché più superficiali, cosiddetti “femminili”, “rosa”. Qui il colore è diventato il “nero” e la donna-giornalista è in grado di farlo e anche molto bene, con “professionalità e rigore giornalistico” (121). Sono tutte “sbavature” di un’unica linea, quella principale, quella che si ricalca e che si chiama “essere nel mondo per leggere il mondo” (33).

Dopo la consapevolezza dell’essere nel mondo, per riuscire a leggerlo, occorre leggerlo a partire da sé. Il sé che va avanti “a furia di urti” e “di gomitate” appartiene a Matilde Serao, una donna che riesce a dar valore a una voce femminile destinata alla marginalità e alla leggerezza e con ironia e ammiccamenti riesce a risalire a stereotipi e ingiustizie nei confronti delle donne. Il sé che incuriosisce e appassiona il lettore alla vita di una donna tenace e forte appartiene a Teresa Noce, modello di una società in cui anche le più umili figlie del popolo possono partecipare e dare un contributo valido e prezioso. È un sé che incita le “Cenerentole del mondo industriale moderno” (190) a uscire allo scoperto e tutte le donne a non lagnarsi e a lottare. Con Dolores Prato si legge il mondo a partire da un sé poliedrico e ricco di sfumature, un sé che, attraverso prose e articoli, si esprime come curiosità e attenzione, “alla ricerca di un confronto continuo e vivace col mondo” (211). E si legge il mondo a partire da sé



anche quando la scrittura diventa “pratica di parola” (170). Con Elisa Salerno, “l’operaia di penna” (172), il femminismo viene considerato negli aspetti informali della disparità uomo-donna, così proprio i “diritti sconosciuti dalla legge” (172) riequilibrano la condizione delle donne negli ambienti domestici, lavorativi e professionali, facendo uscire la donna dall’anonimato e restituendole la dimensione pubblica sempre negata.

Dal sé che non intende vivere “di spalle alla realtà” (207), ma che intende nutrire la capacità critica, di Emilia Pardo Bazán, si passa al sé stravagante di Angela Carter, una scrittrice che legge il mondo in modo estroso e selvaggio rispetto a un sé in cerca di semplicità e autenticità, all’avventura del giornale *Mezzocielo* in cui il sé emerge dall’unione di tanti sé, frutto di scorci di vita vissuta raccontati e discussi insieme ‘a casa di Silvana’, al sé ironico e sarcastico, da reinventare e giocare con termini e parole, di Alice Ceresa, con *Il piccolo dizionario dell’inuguaglianza femminile*, giungendo, infine, al sé conflittuale di Elsa Morante, tra componente fiabesca e difficile rapporto fra le ragioni umane e le ragioni misteriose della realtà.

RECENSIONE DI

Adriana Chemello e Vanna Zaccaro (a cura di), 2009, *Scrittrici/giornaliste Giornaliste/scrittrici*, Servizio editoriale universitario, Bari.

Anna Morena Tafuro è docente di Scuola Primaria. Si è laureata in Filosofia presso l’Università del Salento e in Scienze della Formazione Primaria presso l’Università degli Studi di Bari. Ha conseguito un Master Universitario di II livello e ha pubblicato insieme a Rosita B. Maglie un articolo sul *gender bias* all’interno del volume *L’archivio di genere. Mettere in rete saperi, generazioni e comunità translocali*, a cura di A. Rita Taronna e Paola Zaccaria (LiberAria, 2016). Ha affrontato e approfondito, in un percorso ancora attivo, tematiche socio-filosofico-didattiche inerenti al *gender bias* e volte alla parità di genere nella scuola e nella società complessa.

annamorena.tafuro@gmail.com
anna-morena@tiscali.it



Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie

di Cinzia Scarpino

Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie, a cura di Daniela Fargione e Carmen Concilio, si presenta come una raccolta di contributi di taglio necessariamente *trans-* (e *post*) disciplinare volta ad indagare l'Antropocene e le sue realtà natural-culturali.

Che cosa sia l'Antropocene, la fine dell'Olocene e l'inizio di un'epoca geologica in cui l'umano ha lasciato la sua impronta su tutti i processi ambientali e i sistemi terrestri portando a un'emergenza ecologica definita ormai da molti scienziati "ecocidio" – lo spiegano in maniera assai efficace i due brevi scritti posti a cornice della raccolta, la Prefazione di Serenella Iovino e la Postfazione di Luca Mercalli. Iovino ricorda quanto l'Antropocene sia "allo stesso tempo un paesaggio e un discorso" (9) da cui irradiano metodologie trasversali applicate a studi letterari, linguistici, storici, sociali, politici che alimentano, essendone a loro volta alimentati, il grande serbatoio delle Environmental Humanities. Filone critico tra i più fecondi degli ultimi due decenni soprattutto nelle università anglofone o, come ricorda Amitav Ghosh, in seno alla "Anglo-sfera", le Environmental Humanities nascono anche, scrive Daniela Fargione nella sua Introduzione al volume, come forma di "resistenza ecologica" intellettuale e, necessariamente, politica a una serie di emergenze ambientali che stanno ridisegnando, in un vertiginoso effetto a catena (paradigmatico il caso dei rifugiati ambientali costretti alla tragedia della migrazione dagli effetti del surriscaldamento globale), la mappa geografica e umana della terra. Al negazionismo di matrice populista-neoconservatrice dell'amministrazione Trump dell'esistenza stessa del *climate change* e alle strutture epistemologiche fondate su "scientismo, maschilismo, eterosessismo e specismo" (23) gli studi eco-critici oppongono pratiche discorsive integrate e interdipendenti in cui si situa, per citare Rosi Braidotti, il soggetto "post-umano".



Date le premesse metodologiche non sorprende che il volume si apra a un ventaglio di prospettive critiche e di applicazioni testuali assai ampio eppure, quasi geologicamente, imbricato. Nato per raccogliere i contributi di un convegno dallo stesso titolo organizzato presso l'Università degli Studi di Torino il 30 e 31 maggio 2017 grazie al patrocinio incrociato di diversi enti e progetti di ricerca tra cui il Concorso Letterario Lingua Madre, su cui torneremo, il progetto *Transnational Appetites: Migrant Women's Art and Writing on Food and Environment* di cui è titolare Daniela Fargione, e il gruppo di studio dell'Università degli studi di Torino *Environmental Humanities International Research Group* coordinato dal 2013 al 2018 da Serenella Iovino, *Antroposcenari* comprende, oltre alle già citate prefazione, introduzione e postfazione, tredici saggi raggruppati in tre diverse sezioni ("Discorsi e narrazioni", "Ecologie culturali", "Cibo e migrazioni").

Si passa così – e la panoramica non può essere qui che parziale – da un intervento di natura economica in cui Massimo Scalia propone alcune strategie sostenibili ("green economy" e terzo mercato) in risposta alla crisi di sovrapproduzione del capitale a un *survey* filologico-letterario-ambientale sulla centralità dell'acqua nelle descrizioni dell'oasi egiziana di Siwa degli autori classici firmato da Stefano Struffolino, a un saggio di Nadia Caprioglio sulla rappresentazione dell'ecologia nella letteratura sovietica e post-sovietica, a quello di Irene De Angelis dedicato alla eco-lirica del poeta nordirlandese Derek Mahon che schiude suggestive analogie con il Pasolini regista e il concetto dei "rifiuti umani" articolato lungo il binomio spazzatura-povertà, e a quello di Leonardo Nolè che non teme di confrontarsi con *Go Down, Moses* "romanzo di racconti" di William Faulkner per offrire, prendendo le mosse da un'analisi della stessa opera da parte di Lawrence Buell, una lettura della rappresentazione della terra e del suo sfruttamento. Non mancano poi scritti dedicati a contesti specificamente italiani, tra cui ricordiamo per felicità narrativa e capacità evocativa il contributo di Antonella Tarpino sul caso di studio di Fabbriche di Careggine (piccolo borgo sommerso in seguito alla costruzione della Diga di Vagli, che riemerge periodicamente dalle acque).

Centrale al volume, di cui costituisce per certi versi un raccordo metodologico, è il saggio a firma di Hubert Zapf – già curatore di uno dei testi più recenti e importanti dedicati all'ecocritica in Europa, *Handbook of Ecocriticism and Cultural Ecology* (2016) – intitolato "Letteratura ed ecologia culturale: le sfide dell'Antropocene", in cui lo studioso traccia i possibili percorsi critici di una letteratura "come forza ecologica nella cultura" (107) analizzando alcuni passi di *Song of Myself* di Walt Whitman, con il celebre "barbaric yawp" del bardo di Long Island ad abbracciare una lingua pre-civilizzatrice dissolventesi nel ciclo della natura ("Mi consegno alla terra per crescere dall'erba che amo/ Se ancora mi vorrai, cercami sotto la suola dei tuoi stivali"). Nella terza e ultima parte, "Cibo e migrazioni", è collocato il saggio di Carmen Concilio, "Il frigorifero come antroposcenario. Un portale verso l'Occidente per i migranti", in cui leggendo l'opera di Anita Desai, NoViolet Bulawayo e J.M. Coetzee, Concilio ripercorre i cortocircuiti alimentari e culturali innescati dall'incontro tra gli immigrati provenienti da paesi poveri e quel simbolo occidentale – e nordamericano per eccellenza – di "libertà dal bisogno", opulenza e spreco, "waste and want", che è il frigorifero.

Sempre in questa sezione si trova il saggio di Daniela Finocchi e Paola Marchi "Dall'Antropocene al 'Ginecene': tra cibo e letteratura, nuovi immaginari delle donne



migranti”, che scaturisce dall’incontro di alcune teorie identitarie e ambientali di genere con un esperimento diretto, locale, partecipativo e re-distributivo (non per niente è citata la studiosa americana Nancy Fraser) costituito dal già citato Concorso Letterario Lingua Madre, attivo dal 2005, ideato dalla stessa Finocchi, come progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone Internazionale del Libro di Torino. Lingua Madre – “luogo di incontro e di gemmazione” (203) – ruota intorno alle possibilità letterarie e culturali di uso dell’italiano come lingua d’arrivo delle donne migranti “per approfondire il rapporto tra identità, radici, e il mondo ‘altro’” (197, n. 7). Un rapporto in cui il cibo e le pratiche alimentari in senso lato giocano inevitabilmente un ruolo semantico e simbolico capace di superare i confini nazionali e culturali, rilanciando la possibilità stessa di narrazioni di resistenza in cui *la subalterna* non solo prende la parola ma lo fa, per citare ancora Gayatri Spivak, emancipandosi dalla logica occidentale che orienta anche le migliori intenzioni di chi si fa portavoce delle istanze delle migranti del Sud del mondo. Da “informanti native” le donne immigrate che partecipano al Concorso Letterario Lingua Madre diventano così “parlanti” e “scriventi” capaci di articolare e rappresentare la propria inesauribile alterità. Che è poi, a ben vedere, la chiave di volta della letteratura post-coloniale: la messa in discussione del discorso egemonico euroamericano attraverso la scoperta – e la riscoperta – di narrazioni e letture ‘resistenti’ a quella matrice (maschile e bianca) occidentale. E che è forse uno degli ambiti in cui l’articolazione di un messaggio militante e attivo trasversale agli studi ambientali, post-femministi e post-coloniali si fa più urgente e visibile.

RECENSIONE DI

Daniela Fargione, Carmen Concilio (a cura di), 2018, *Antroposcenari. Storie, paesaggi*, Il Mulino, Bologna.

Cinzia Scarpino è ricercatrice di letteratura anglo-americana presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa di narrativa americana del Novecento e della ricezione editoriale italiana dei romanzi americani tra gli anni trenta e cinquanta. È autrice di *US Waste. Rifiuti e sprechi d'America* (Saggiatore, 2011) e *Anni Trenta alla sbarra. Giustizia e letteratura nella Grande Depressione* (Ledizioni, 2016).

cinz.scarpino@gmail.com